

Queste tesi sembrano dunque oggi di particolare rilevanza. Viviamo infatti in un'epoca in cui corriamo un rischio diverso ma di certo non meno pericoloso di quello identificato da Maritain nella prima metà del Novecento: che lo stato, da fine in sé, venga trasformato in puro strumento dell'economia di mercato, perdendo dunque la sua funzione di promotore del bene della società nel suo complesso. Superando la tradizionale dicotomia tra stato ed economia, che tuttora domina larga parte del dibattito contemporaneo, la riflessione di Maritain trascende l'epoca storica in cui ha avuto origine e suggerisce la necessità di restituire allo stato e all'economia il ruolo strumentale ad essi appropriato, ovvero quello di essere mezzi al servizio degli esseri umani e mai dei fini.

Di non minore importanza sono le riflessioni dedicate da Maritain alla politica internazionale. Dalla visione strumentale dello stato, egli ricava anche la critica alla sovranità e, visti gli effetti nefasti dell'anarchia internazionale nel XX secolo, suggerisce la necessità di superare il moderno sistema di stati. Maritain tuttavia non cade nella tipica «fallacia funzionalista» che vede il superamento dell'anarchia come un risultato necessario dell'evoluzione storica delle relazioni internazionali. Egli è difatti assai critico di ciò che gli internazionalisti sono soliti chiamare «analogia domestica». Un'autorità mondiale, per eliminare in modo definitivo il problema della guerra, non può essere un artificio giuridico tra stati, ma va preceduta dalla crescita di una società politica mondiale. Sebbene una tale posizione possa apparire, oggi come allora, utopica, gli AA. ci ricordano che l'opera di Maritain non si proponeva di stendere un progetto politico immediatamente realizzabile, ma intendeva avanzare un «orizzonte nuovo» in grado di superare le istituzioni politiche che la storia aveva giudicato così duramente nel Novecento.

In conclusione, il filosofo francese ci lascia in eredità un modello teorico e pratico esemplare di come, da un lato, fede e laicità politica possano essere riconciliate in un mondo complesso e plurale come quello contemporaneo e, dall'altro, di come le leve statali ed economiche debbano essere utilizzate per il bene del corpo politico. Poiché viviamo in una epoca in cui la laicità dello stato è quotidianamente sfidata e in cui la centralità della società sembra essere secondaria rispetto ad esigenze di altra natura, lo studio di Bonanate e Papini sull'opera di Maritain non poteva uscire in un momento migliore.

[Lorenzo Zambenardi, *Ohio State University*]

Massimo Bonanni e Monica Penco

Preferenze o argomentazioni congelate? Esperienze di democrazia discorsiva

Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 150.

l'orizzonte della teoria della scelta razionale, fino a metterne in dubbio la validità.

Il dilemma contenuto nel titolo del volume costituisce al tempo stesso una sfida e una prova per la scienza politica attuale posta di fronte paradigma emergente della democrazia deliberativa, in cui la complessità del linguaggio, della discussione e dell'argomentazione ampliano

Il paradigma della democrazia deliberativa – indicante esperienze di decisione collettiva affidate a gruppi di discussione – è euristicamente promettente perché permette di impostare in modo più soddisfacente alcuni temi classici della scienza politica. Gli AA. del presente volume, tuttavia, sono anche perfettamente consapevoli dell'esistenza di diversi punti di criticità del paradigma, resi ancor più evidenti dai processi di trasformazione politica ed economica in atto; essi pertanto, non si limitano ad indicare quei campi in cui il paradigma sembra essere più promettente, ma effettuano un'ampia ricognizione critica di quelli che sono i modelli più sperimentati di democrazia deliberativa tra cui: i bilanci partecipativi, il *deliberative polling*, i *focus groups* e ancora: il *citizen jury*, il *planning cell* e la *consensus conference*, allargando l'orizzonte applicativo fino ad alcune forme di decisione pubblica connesse alle tecniche di *e-democracy*.

La democrazia deliberativa – il termine, ricordano gli AA., appare per la prima volta nel 1980 – può essere considerata una particolare «visione morale» che consente la critica della democrazia rappresentativa, soprattutto. È stato Billig a fornire queste indicazioni, dopo l'ampio dibattito scaturito dalla ricezione della *Teoria dell'agire comunicativo* di Habermas (1981). Sul tema si sono cimentati diversi studiosi tra cui Benhabib, Bohman e Rehg, Elster e Saward.

Il punto focale della teoria della democrazia deliberativa sta nel sostenere che un'argomentazione appropriata potrebbe essere capace di dissolvere, o anche di indebolire, preferenze e interessi precostituiti. Tale visione, che comporta la rivalutazione delle argomentazioni rispetto alle preferenze, è l'epifenomeno di un processo molto complesso che coinvolge diverse dimensioni e campi del sapere e si contrappone come terza soluzione ai due modelli, liberale e repubblicano.

Gli AA. pongono alcune idee di base che caratterizzano il paradigma e il metodo della democrazia deliberativa, tra cui, come menzionato: un atteggiamento critico verso le procedure della democrazia rappresentativa e le sue logiche – per esempio il principio di maggioranza; una valutazione critica dell'affidamento a personale specializzato (i c.d. esperti) di decisioni che per il loro carattere tecnico non debbono essere sottoposte a contraddittorio; una rivalutazione del ruolo dei «consumatori politici» più vicini alle conseguenze delle decisioni e pertanto depositari di un «sapere locale» che può portare a scelte appropriate (p. 39).

Molto utile è la classificazione delle procedure deliberative partecipative fornita dagli AA. di questo volume. Una prima distinzione è tra forme codificate (come le *citizen jury*) e forme libere (*focus groups* e *consensus conference*). La seconda riguarda il carattere pubblico, semipubblico o privato della procedura, da non confondere con quelle forme procedurali che si pongono come alternative e/o complementari alle procedure pubbliche tipiche della democrazia rappresentativa. Tra queste ultime vanno annoverati i bilanci partecipativi e alcune esperienze di televoto e i metodi *delphi*. Inoltre, una quarta distinzione viene operata rispetto al carattere locale o generale della decisione, a seconda dell'ampiezza dell'universo ad essa interessato. L'ultima distinzione riguarda, invece, le parti in causa coinvolte nei processi deliberativi (p. 44).

A differenza della procedura di negoziazione-mediazione, le procedure deliberative ricorrono al cittadino visto come giudice, e sono centrate su una de-

terminata argomentazione e non sulla negoziazione. Questa distinzione richiama quella già operata da Jon Elster nel suo *Argomentare e negoziare* (1993), quando distingue due tipi di atto linguistico: l'argomentare – che rinvia all'uso della ragione e al principio della imparzialità – e il negoziare, in cui l'egoismo scoperto si esprime mediante promesse, avvertimenti e minacce; ma la tipologia fornita da Penco e Bonanni è più netta e distingue due distinte procedure che si pongono su due differenti livelli.

Tutte le esperienze considerate dagli AA. possono essere valutate sia in termini di pratica, sia in termini di teoria politica. Certamente, una maggiore e diversa informazione degli attori (cittadini) coinvolti nelle diverse procedure deliberative può portare – come hanno ampiamente mostrato gli esperimenti di *deliberative polling* effettuati da Fishkin – a un diverso esito della decisione, a dimostrare che a fronte di una discussione informata si può registrare un effettivo spostamento delle preferenze; tuttavia, in letteratura è difficile trovare documentati gli esiti delle procedure.

Diversi fattori intervengono a mostrare alcuni elementi di criticità presenti nelle procedure deliberative, sia per quanto riguarda le diverse *tecniche* utilizzate, sia per quanto riguarda gli *esperti* scelti per destrutturare le preferenze dei cittadini. Inoltre, il fattore *temporale* incide grandemente sull'evento deliberativo il quale è tutt'altro che una fase momentanea della procedura. Infine, la limitata possibilità di *interpretare* correttamente la volontà dei cittadini da parte dei decisori; spesso, infatti, gli attori pubblici possono anche avere informazioni dettagliate dagli attivisti e dai lobbisti, ma raramente la volontà di questi combacia con quella degli elettori. In ogni caso – e gli AA. lo dimostrano – le esperienze di deliberazione pubblica sono da considerarsi uno strumento indispensabile per la formazione di un consenso consapevole a fronte di decisioni collettive nei sistemi democratici sempre più segnati da una deriva populista e da un depotenziamento di quelle istituzioni tradizionalmente preposte alla decisione condivisa e alla rappresentanza responsabile.

[Lorella Cedroni, Università di Roma La Sapienza]

Giovanni Capoccia
Defending Democracy: Reactions to Extremism in Interwar Europe

Baltimore, The Johns Hopkins University Press,
2005, pp. 336.

Il libro affronta un tema poco analizzato sia dalla storiografia che dalla scienza politica, ovvero quello dei motivi per i quali un sistema politico di tipo democratico è riuscito a resistere alla pressione destabilizzante di gruppi o partiti anti-sistema, laddove altri sistemi

hanno invece ceduto. Più diffusa nella storiografia internazionale è stata finora l'attenzione per le cause del successo di movimenti antidemocratici e dittatoriali, soprattutto nel tormentato periodo fra le due guerre mondiali. Basti pensare alla vastissima letteratura internazionale disponibile sia sul caso del fascismo italiano, che su quello del nazionalsocialismo in Germania.